

"Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati" (Qoelet 1,11)

La responsabilità degli educatori, oggi

[Roma - PUL: 9-11-2011/sintesi- Carlo Caffarra arcivescovo di Bologna]

1.... La responsabilità che l'educatore ha di una persona esige che egli si ponga in modo giusto nei suoi confronti; in modo giusto, cioè adeguato alla sua natura di persona umana, commisurato alla sua dignità e valore...

Arrivati a questo punto della nostra riflessione la domanda che sorge in noi è la seguente: in che modo, cioè con quale azione egli deve porsi in relazione con la persona da educare, perché possa dire di farlo nel modo adeguato alla natura della persona medesima?

2. La risposta a questa domanda esige da noi che descriviamo l'azione educativa come tale... partiamo da una domanda: di che cosa ha bisogno l'uomo per crescere nella sua umanità? ...

Ha bisogno *in primo luogo* che le venga insegnato a custodire, difendere, nutrire la sua vita biologica: esiste un ambito di bisogni che sono dell'uomo in quanto essere vivente.

Ha bisogno *in secondo luogo* che le venga insegnato non solo a vivere, ma a convivere poiché la persona umana è costituzionalmente sociale. Nell'ambito di questo bisogno, entriamo più esplicitamente in un modo di essere che rivela l'originalità della persona: il concetto e l'esperienza di regola; il rapporto con l'altro [estraneo? nemico? prossimo?]. La società umana infatti è essenzialmente diversa dal branco degli animali, poiché è formata da due grandi categorie spirituali [ignote agli animali]: la giustizia e la carità. Ha bisogno *in terzo luogo* che le

venga dato risposta al suo bisogno di conoscere la realtà, al suo bisogno di felicità...

Volendo dire la stessa cosa in termini quasi banali: educare significa equipaggiare la persona di tutto ciò che è necessario per vivere; per convivere; per conoscere e godere della verità conosciuta...

L'uomo greco, l'uomo romano, l'uomo rinascimentale avevano gli stessi bisogni di cui ho parlato prima - di vivere, di convivere, di conoscere la verità e godere - e da questo punto di vista non erano fra loro diversi. Tuttavia questi stessi bisogni erano coniugati, cioè pensati e vissuti secondo un "paradigma antropologico" ben diverso in ciascuna delle tre esemplificazioni suddette. Se cambia il "paradigma antropologico", cambia il modo di pensare e vivere i fondamentali bisogni umani. Per "paradigma antropologico" intendo un'immagine dell'uomo, una "forma viva" [R. Guardini] di uomo ritenuto il vero uomo...

Sono così finalmente arrivato *al cuore della responsabilità* dell'educatore. Egli è responsabile di fronte alla persona da educare, di condurla alla realizzazione di sé secondo la [forma viva della] vera umanità. Detto in altri termini: o l'educatore plasma chi gli è affidato secondo quella forma viva di uomo che ritiene vera o non è

un educatore responsabile. Egli non risponderebbe al bisogno più profondo di chi gli è affidato: il bisogno di essere *vero* uomo; il bisogno di vivere una vita *buona*; il bisogno di vivere *felicemente*.

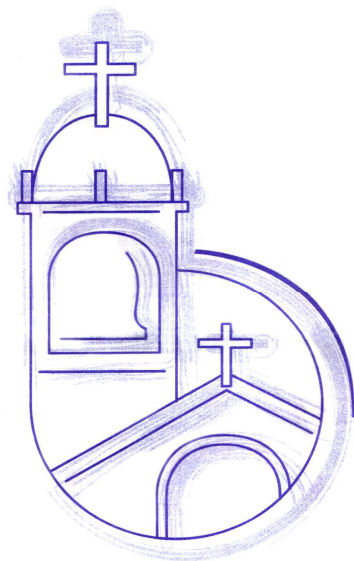
Il dramma attuale dell'educazione - lo chiamiamo "emergenza educativa" - è che non si ammette che esista una tale immagine dell'uomo:...

L'educazione è finalizzata semplicemente al *know-how*; ad equipaggiare l'uomo degli strumenti per vivere. L'educazione non deve preoccuparsi di trasmettere un progetto di vita, ritenuto vero e buono.

Anzi, durante questi ultimi decenni è stata delegittimata la concezione della responsabilità dell'educatore di mostrare la "forma viva" della vera umanità. La delegittimazione viene esibita come più adeguata e al sistema democratico, alla condizione di multiculturalismo in cui viviamo, e al dato di fatto che ci troviamo dentro un conflitto di antropologie...

3. Prima di procedere oltre, vorrei riflettere sul *costo* che ha una riduzione della responsabilità dell'educatore al semplice *know-how*, quale prezzo ha esigito e sta esigendo. Lo dico servendomi di una espressione di R. Bodei: il prezzo pagato è la "rottamazione dell'io".

Quando dico "io" intendo il nucleo sostanziale spirituale che costituisce il *pro-*




prium dell'essere personale, la vera sciminante fra l'*humanum* e il *non humanum*.

L'io si costituisce nel momento in cui agisce liberamente. In un certo senso, l'io nasce essenzialmente nella scelta libera; è la scelta libera il suo grembo. Ma l'esercizio della libertà umana intesa come libertà di scelta - ce ne accorgiamo subito se facciamo un po' di attenzione a se stessi - presuppone sempre un *giudizio* circa la bontà di ciò che sto scegliendo. *La libertà implica sempre un riferimento alla verità...*

Se è però vero che siamo come fili d'erba assetati di felicità; se è vero che ciò a cui tende la nostra volontà come al suo fine ultimo è la felicità, la determinazione del bene il cui possesso si ritiene essere in grado di spegnere la nostra sete, dipende dalla decisione di ciascuno, di ogni singolo. Ed è in questo che l'uomo diventa artefice del suo destino, diventa in senso totale un io. *La libertà, nel senso più profondo, è la capacità che ha l'io di disporre di se stesso in ordine a quel bene o valore che ritiene essere il più importante.* Ed è nell'esercizio di questa libertà, che la persona umana ha bisogno dell'incontro con l'altro; cerca di essere illuminata, orientata...

Il rifiuto da parte dell'educatore



nel proporre una visione, una immagine viva dell'uomo nella sua integralità, impedisce alla persona di attingere alla vera ricchezza della sua umanità: *il suo io*. Se limito la proposta educativa ad un *know-how*, ad un "equipaggiamento tecnico", lasciando fuori la ragione e lo scopo per cui ho da mettere in atto la capacità acquisita, escludo dal rapporto educativo la persona in ciò che ha di più profondo. E, di conseguenza, nel momento in cui - al termine del rapporto educativo - lascio la persona che mi era stata affidata, l'abbandono in una sorte di «terra di nessuno [le leggi bronzee dell'economia, la volontà di potenza, il regno dell'Es e della libido] in cui l'io appare come fantasma dominato da forze primordiali» [M. BORGHESI, *Il soggetto assente. Educazione e scuola tra memoria e nichilismo*, Itaca ed., Castel Bolognese 2006, 38]...

Siamo così giunti all'affermazione più grande circa la responsabilità dell'educatore: **l'educatore è responsabile della nascita di un io, di una persona...**

4. Quanto detto però sembra contraddittorio: come si genera un io nella libertà proponendogli una visione della realtà anzi una visione di se stesso che è propria di chi lo educa? Non è meglio che la responsabilità dell'educatore si limiti entro i confini della trasmissione del sapere; del sapere come vivere e come convivere? Concretamente: a trasmettere semplici regole di comportamento, regole quanto più formali, prive di contenuto.

Questa difficoltà oggi non infrequente, è una delle radici più importanti del malessere educativo che stiamo attraversando. Essa è una conseguenza di un grave errore antropologico: pensare che il rapporto fra libertà ed appartenenza sia di proporzione inversa. Più libertà se minore è l'appartenenza, fino a pensare che la persona libera è la persona che non appartiene a nessuno.

Naturalmente non sono negati - e come potrebbero esserlo? - l'appartenenza familiare, nazionale, storica, culturale. Tuttavia sono considerate semplici passaggi psicologici ed emotivi verso la vera libertà intesa come pura autodeterminazione...

La scelta della libertà non nasce dal niente: dal niente non nasce niente. Nasce dal confronto fra la proposta di vita [che si fonda su una visione del mondo e dell'uomo] fatta dall'educatore, e la soggettività della

persona che si va sviluppando, che si ha da educare. L'atto educativo non fa nascere un io libero perché non propone nulla, ma perché propone in modo che chi riceve abbia un terreno su cui porsi ed un referente con cui confrontarsi, un'ipotesi interpretativa della realtà da verificare. E qui abbiamo scoperto la radice ultima della questione: *la fiducia nella ragione*.

Se partiamo dal presupposto che non esista una verità circa il bene della persona; che non esista nell'uomo un desiderio innato di "sapere come stanno le cose", ma solo di cercare il proprio bene privato e individuale, essendo di conseguenza ogni proposta di vita un'opinione non razionalmente condivisibile, che diritto ha l'educatore di proporre all'educando la propria visione del mondo e dell'uomo?...

Se partiamo dalla certezza che esiste una verità circa il bene della persona; che esiste di conseguenza un bene comune fra le persone, l'eventuale controversia sulle ragioni di convinzioni anche opposte, non diventa mai una controversia fra rivali. Diviene un incontro fra alleati nella ricerca comune della verità. Se, al contrario, sono convinto che abbia ragione D. Hume quando scrive che non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi [cfr. Opere filosofiche I, *Trattato della natura umana*, Laterza Roma - Bari 2002, 80], delle due l'una. O si impone colla forza il proprio punto di vista [non necessariamente la forza fisica]; o ciascuno vive in un'insuperabile estraneità all'altro.

Il relativismo è l'ospite più inquietante ed ingombrante nella dimora dell'educatore, perché lo conduce a generare degli a-polidi non solo e non principalmente in senso politico. Ed allora? C'è un *fatto originario* che contesta alla radice la possibile deriva relativista dell'educazione? Esiste ed è narrato in un verso virgiliano stupendo. Rivolgendosi ad un neonato, il poeta gli dice: «*incipit, parve puer, risu cognoscere matrem*» [Virgilio, *Egloga IV*, 60]. Il bambino entra in un territorio che non conosce, nell'universo dell'essere che ignora. Le domande fondamentali che ha dentro sono due: "che cosa è ciò che è?" [domanda di verità]; "ciò che è, mi è ostile o benevolente?"

[domanda di bene]. Egli ha la risposta nel modo con cui la madre gli sorride, cioè lo accoglie. L'essere, il mondo è disponibile ad accogliermi: *la verità dell'essere è il bene...*

Un volto indifferente, il volto della sfinge non fa nascere un io libero: «... *risu cognoscere matrem*».

Siamo così giunti a scoprire una dimensione drammatica della responsabilità dell'educatore: **l'educatore è responsabile, è custode della verità dell'essere e della verità circa il bene della persona....**

5. Dobbiamo ora infine ma non dammo chiederci quale è la modalità attraverso la quale l'educatore propone la sua visione del mondo, la sua proposta di vita...

All'educatore vero interessa soprattutto non che l'educando apprenda qualcosa, ma diventi qualcuno. In che modo? Fondamentalmente che il "qualcuno" che gli è proposto di diventare, sia incarnato, ed abbia preso corpo nell'educatore, e in modo affascinante. La modalità propria del rapporto educativo è *la testimonianza dell'educatore*. La testimonianza non è mero insegnamento, il quale come tale si rivolge all'intelletto. La testimonianza tocca intimamente la persona: muove l'io verso la sorgente profonda da cui la testimonianza sgorga.

Benché non si riduca ad esso, la testimonianza implica l'esempio. Quando l'educatore contraddice con il suo comportamento ciò che propone, normalmente la sua proposta non ha alcuna forza...Ciò non significa che all'educatore non sia permesso sbagliare: è inumano pretendere questo. Ma quando accade, il riconoscere lo sbaglio è profondamente educativo. Il riconoscimento testimonia nei fatti che la verità della proposta fatta è tale da esigere che si prenda posizione a suo favore, anche contro se stesso. Questo può causare un fascino assai profondo sull'educando.

Abbiamo così scoperto un'altra dimensione della responsabilità dell'educatore: **è la responsabilità di testimoniare la verità circa il bene della persona. ...**

6. ...Mi chiedo, per concludere, c'è un'esperienza interiore che custodirà sicuramente questa responsabilità contro ogni potere? Esso infatti tenta sempre comunque di privarne l'educatore. Esiste. La descrivo colle parole di Romano Guardini: «A dispetto di tutte le regole tratte dall'esperienza, e degli scopi e degli ordinamenti, egli deve - con il suo intimo atteggiamento - sempre di nuovo ritornare a quella consapevolezza che non si esprime con affermazioni come: "questo bambino qui, in mezzo ad altri cinquanta", bensì dice: "tu, bambino; unico nel tuo essere - di fronte a me" chi non è capace di agire così, è un allevatore di individui utilizzabili dallo Stato; è un addestratore di abili forze economiche - ma non un vero educatore di uomini» [*Etica*, Morcelliana,